

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi, i luoghi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice oppure sono usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con persone, viventi o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

Titolo originale: *The Happy Home for Broken Hearts*
Copyright © Rowan Coleman 2010

Traduzione dall'inglese di Gabriella Gregori
Prima edizione: aprile 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3695-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nell'aprile 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Rowan Coleman

Baci segreti e lettere d'amore



Newton Compton editori

Per Freddie, nato il 22 agosto 2009

Un anno prima

Ellen si fece forza sotto l'implacabile cielo blu e si chiese se una giornata così tersa fosse appropriata a un'occasione come quella. Neppure un alito di vento muoveva le foglie delle querce e il calore del sole la pizzicava attraverso la camicetta di cotone e la giacca, facendole scendere un rivolo di sudore tra le scapole. Il calore sembrava opprimerla. Ansimando, Ellen dovette combattere l'impulso di fuggire, di trovare un luogo raccolto, silenzioso e buio dove poter respirare di nuovo e chiudere gli occhi, fingendo che niente di tutto ciò stesse accadendo davvero. Se sua sorella non fosse stata lì, a tenerle il braccio con tanta forza da causarle dei lividi visibili il giorno seguente, forse sarebbe fuggita, ma Hannah era lì a sorreggerla, a trattenerla, ad aiutarla a... no, a *obbligarla* a resistere. Era stata Hannah a dirle di indossare qualcosa di leggero e comodo, un vestito o una gonna, ma Ellen non aveva ceduto e aveva messo un tailleur. Era appropriato, rispettabile, perfetto per un'occasione così importante.

“Che ironia”, pensò Ellen per nulla divertita, concentrandosi su un singolo filo d'erba di un verde vivace sulla punta della scarpa, il giorno del suo matrimonio aveva piovuto. Un acquazzone gelido era caduto senza posa dal plumbeo cielo primaverile.

Avevano riso, lei e il marito nuovo di zecca, guardando le fotografie del matrimonio, loro due ritti davanti alla chiesa che sorridevano nonostante il freddo. Quel giorno a Ellen non importava del tempo, del gelo che le faceva venire la pelle d'oca sulle braccia nude o della pioggia sottile che le pungeva il viso, sciogliendole il mascara. Quel giorno le bastava sapere che l'uomo che ora era suo marito, l'uomo che ancora non riusciva a credere avesse scelto lei su tutte le altre, era al suo fianco, la teneva per mano, e che da quel giorno sarebbe sempre stato così. Quel giorno di pioggia e foschia era stato suo amico.

Invece, questa giornata perfetta di luglio che trascorreva incurante, era la sua nemica giurata, una predatrice in attesa che uscisse

allo scoperto e fuggisse verso la salvezza, pronta ad avventarsi su di lei e farla a pezzi, perché quello era il giorno del funerale di suo marito e il mondo senza di lui era un nemico, deciso ad attaccarla con ogni arma in suo possesso. Mentre le operazioni per la sepoltura di Nick continuavano, Ellen pensava a casa, alle fresche piastrelle in pietra della cucina, al rifugio della camera da letto in penombra, le tende tirate come sempre dal giorno della sua morte. A casa era più facile credere che non se ne fosse andato, a casa si sentiva ancora al sicuro.

Sopportando a fatica ogni secondo che passava vicino alla tomba di suo marito, completamente fradicia per il caldo soffocante, respirò affannosamente e trasalì sentendo le dita del figlio aprirle a forza il pugno e infilarsi tra le sue. Abbassò lo sguardo su Charlie, che aveva solo dieci anni, e si sforzò di sorridergli. Lui le rispose stringendole le dita. Le stava facendo forza, pensò, con un profondo senso di colpa. A differenza di lei stava fronteggiando la situazione, senza paura, sopportando ciò che non era sopportabile con quel coraggio che avrebbe mostrato suo marito. Ellen si fece forza, determinata a non mostrare al figlio quanto fosse spaventata, quanto si sentisse atterrita e confusa, ferita e abbandonata. Non gli avrebbe fatto capire che in quel preciso istante, sotto il sole cocente di fianco alla tomba di Nick, non aveva idea di come sopravvivere al minuto successivo, per non parlare di un altro giorno, un'altra settimana o un altro anno senza suo marito.

L'unica certezza era che voleva essere a casa.

Capitolo 1

La punta della spada si insinuava lentamente tra i pizzi del corpetto e ogni respiro allargava la fessura sul suo petto ansimante, rivelando sempre più la candida pelle che prima nascondeva...

«Mamma».

«Vi prego, Capitano, se siete un gentiluomo non... Oh, vi prego...», supplicò Eliza col cuore palpitante di paura ma anche di una lussuria sconosciuta, mentre gli occhi scuri del capitano correvano sulle sue morbide forme.

«Mamma?».

«Siete mia, adesso», disse, la voce resa rauca dal desiderio. «Proprio come questa casa è mia, adesso, proprio come questa spada è sempre stata mia!». Eliza sobbalzò, sgranando gli occhi nel sentire il brando tumido del capitano. «Rassegnatevi all'idea: siete mia e vi avrò a mio piacimento, prima il corpo e poi l'anima...».

«Mammaaaaaa!».

Finalmente la voce del figlio la strappò dalla stanza buia e con la porta sbarrata in cui una fanciulla puritana del diciassettesimo secolo stava per essere violentata dal dissoluto seguace di re Carlo che la teneva prigioniera, riportandola al tavolo della cucina, a Hammersmith.

Ellen alzò di scatto la testa e, vedendo Charlie di fianco a lei, fece scivolare una cartellina sopra l'ultimo manoscritto di Allegra Howard che la casa editrice con cui collaborava da freelance le aveva mandato da revisionare e fissò il figlio.

«Sì, tesoro?» gli disse con dolcezza.

«Cosa significa tumido?» le chiese lui, con ingenua curiosità. Ellen si sentì in imbarazzo: da quanto tempo suo figlio undicenne era lì a leggere da sopra la sua spalla?

«Tumido? Significa... Ecco... Che è... Che è gonfio, ingrossato, come... Uhm, come un torrente durante il disgelo».

«Ma come può un'arma essere tumida?» le domandò Charlie,

cercandole lo sguardo con i calmi occhi azzurri. «Perché è fatta di acciaio, no? Acciaio temprato. L'acciaio non si ingrossa».

«Certo che no!», concordò Ellen. «Adesso lo correggo! Ma dimmi tu... Questi scrittori, non ne capiscono niente di metafore. Giuro che io saprei fare di meglio. Allora, cosa vuoi per cena?». Glielo chiese anche se già conosceva la risposta, perché era ogni giorno la stessa.

«Potrebbe essere una metafora», disse Charlie con noncuranza, allentando la cravatta dell'uniforme scolastica. «Forse lo scrittore usa la spada tumida come metafora per un'erezione, ad esempio».

«Charlie!», esclamò Ellen, incrociando le braccia sul manoscritto incriminato come se potesse in qualche modo evitare che ne uscissero altri dettagli imbarazzanti.

«Che c'è?», disse Charlie. «Sto solo discutendo di letteratura, mamma».

«Sì, però... Charlie, hai solo undici anni, non dovresti parlare di...».

«Erezioni», ripeté lui. «Non dovrei parlare di erezioni con mia madre? E con chi dovrei parlarne?».

Ellen aprì la bocca e la richiuse mentre tentava di trovare una risposta. Era per lo meno la milionesima volta negli ultimi undici mesi che il pensiero “se solo Nick fosse qui” le passava per la mente. Ma Nick non era lì e lei doveva cercare di cavarsela senza di lui, una cosa che sentiva di aver dovuto imparare e reimparare un numero infinito di volte.

«Be', perché hai solo undici anni e non sono sicura che sia appropriato per un ragazzo della tua età...».

«Ne ho quasi dodici», le ricordò Charlie.

«Il tuo compleanno è solo tra due mesi. Non accelerare la vita...».

I due incrociarono lo sguardo per un secondo, condividendo tacitamente lo stesso pensiero.

«La mamma di James Ingram parla sempre di sesso con lui», la sfidò Charlie, mascherando l'abisso tra di loro con consumata disinvoltura. «La mamma di James Ingram gli ha detto che può chiederle qualsiasi cosa e lei è una *contabile*, non legge porno per lavoro come te».

«Porno! Charlie, sai benissimo che non leggo nulla del genere. Faccio l'editing di romanzi rosa per Cherished Desires, lo sai. E se... Se hai domande su qualsiasi cosa puoi sempre chiedere a me,

certo che puoi». Ellen si sentì avvampare. «C'è... C'è qualcosa di cui vorresti parlare? In materia di sesso?».

Charlie la fissò a lungo e poi finalmente Ellen notò la scintilla maliziosa nel suo sguardo impassibile: la stava prendendo in giro in quel suo modo tipico, serissimo, e tagliente per arguzia e per quella che spesso le pareva rabbia. O forse era frustrazione, perché stava cambiando così in fretta e lei non riusciva a stargli dietro.

«Ehm, no, sarebbe troppo strano!», disse lui sorridendo. «E comunque secondo me James Ingram è un pazzo».

“Quanto avrebbe riso Nick”, pensò Ellen. Sarebbe tornato dal lavoro tra le nove e le dieci e si sarebbero ritrovati in cucina, lui appoggiato al ripiano mentre lei preparava la cena raccontandogli di quello che aveva detto o fatto Charlie, e avrebbe riso e commentato con qualcosa tipo “sono fiero di lui”. Ellen trattenne le lacrime e sorrise a Charlie.

«Allora, com'è andata oggi a scuola?»

«Come sempre, però devo portare l'autorizzazione, sai, quella per la gita in montagna. Allora, posso andare oppure no?», le chiese ed Ellen si rese conto che avrebbe preferito la domanda più esplicita che potesse immaginarsi riguardo al sesso.

«Be' Charlie, il fatto è che...».

Ellen si sedette meglio sulla sedia, domandandosi come dirgli ciò che lei stessa ancora non capiva del tutto. Erano al verde.

Il contabile di Nick, Hitesh, era passato a trovarla poco prima di pranzo. Essendosi fatto carico del pasticcio finanziario in cui l'aveva involontariamente lasciata Nick, negli ultimi mesi era venuto spesso, poiché stava lottando a favore di Ellen per trovare una soluzione, cosa di cui gli sarebbe stata eternamente grata, soprattutto perché né lei né lui sapevano se e come sarebbe riuscita a pagarlo. Le aveva detto al telefono, prima di venire, che potevano cercare di sistemare il tutto e che avrebbe dovuto scoprire ogni investimento o risparmio di suo marito. Ellen non era riuscita a pensare a niente, era Nick a occuparsi dei soldi. Nick si occupava di tutto.

Quando Hitesh se n'era andato, si era preparata un sandwich al formaggio e una tazza di tè ed era rimasta seduta a lungo al tavolo della cucina, fissando distratta la pila di tegami puliti che brillavano come un tesoro dimenticato da tempo sullo scolapiatti.

Aveva due possibilità: affrontare di petto la faccenda come le ave-

va consigliato Hitesh e controllare le entrate e le uscite per vedere quanto davvero grave fosse la situazione, oppure finire di leggere la prima parte dell'ultimo romanzo di Allegra Howard, *La spada eretta*.

Ellen aveva dovuto lasciare il libro a metà di un capitolo quando era arrivato Hitesh. Era stata costretta a staccarsi proprio mentre la combattiva, innocente, e inconsapevolmente desiderabile eroina, la giovane Eliza Sinclair, nipote di un sostenitore dei parlamentaristi, era stata rinchiusa nella sua stessa casa dal feroce, ma anche bellissimo e vulnerabile capitano Rupert Parker, quando con le sue truppe realiste si era impossessato della casa dello zio di lei in nome del re, facendo prigionieri gli occupanti. Il capitano, stregato dai capelli corvini e dagli occhi azzurri della bella Eliza fin dal primo sguardo, ne apprezzava la figura perfetta e il seno generoso, nascosto dagli abiti accollati. Incapace di controllarsi, aveva deciso di approfittare della prigioniera nonostante le proteste di lei e i vani tentativi di sfuggire alle sue grinfie. Ellen aveva dovuto abbandonare l'azione proprio mentre le scale di quercia scricchiolavano sotto i passi del capitano sempre più vicini ed Eliza attendeva terrorizzata, in trappola dietro la porta chiusa a chiave, indifesa e sola. Era stato difficilissimo per Ellen abbandonare il manoscritto.

Perciò, appena Hitesh se n'era andato, si era di nuovo immersa nel fervore di quella stanza chiusa a chiave, al fianco di Eliza che lottava contro il desiderio a malapena comprensibile per un uomo che avrebbe dovuto odiare.

Poi Charlie aveva parlato di metafora per l'erezione e le aveva chiesto della gita scolastica sulla neve ed Ellen era stata catapultata di nuovo nell'ultimo posto in cui voleva trovarsi, il mondo reale.

«Non ci sono più soldi», le aveva detto Hitesh, seduto al tavolo in cucina. Parlava in un tono pacato, lentamente, come per essere sicuro che lo capisse davvero.

«Sono finiti?», gli aveva chiesto Ellen. «Ma l'assicurazione, l'appello, avevi detto...».

«Avevo detto che avrei provato e l'ho fatto. Sai che ho seguito il caso da quando si sono rifiutati di pagare, mesi fa, lottando per quasi un anno», le aveva ricordato Hitesh, sorseggiando la limonata fredda che gli aveva offerto e slacciandosi il primo bottone della camicia. «Nick era assicurato all'inverosimile, se gli fosse venuto

un cancro o fosse stato investito da un autobus saresti a posto per tutta la vita. Ma è morto per guida pericolosa, Ellen, la *sua* guida pericolosa. Senti, so che non hai bisogno di sentirtelo ripetere, ma i segni della sbandata sull'asfalto, la distanza della macchina dalla strada, lo stato in cui l'hanno trovata. Il livello di alcol nel sangue. Tutto dimostra che ha preso la curva a 190 all'ora e che il tasso alcolemico era un po' al di sopra del limite consentito. Sono arrivato al capolinea, non ci sono altri gradi di appello o comitati arbitrali cui posso rivolgermi. Alla compagnia di assicurazione non importa di te, Ellen, o del tuo mutuo o per quanti anni Nick abbia pagato il premio. Non sono disposti a pagare per morti provocate da comportamento incauto. Non prenderai un centesimo da loro. Mi spiace, ma dobbiamo accettarlo e capire cosa fare».

Ellen aveva giocherellato con la fede. Sentiva Hitesh parlare ma niente di quello che diceva sembrava reale. Nell'ultimo anno era andata avanti come sempre, per lo meno per quanto riguardava la gestione delle finanze. Lei e Nick avevano circa ventimila sterline in un deposito fruttifero che aveva trasferito sul conto corrente, con l'aiuto di Hitesh, per tirare avanti finché l'assicurazione non avesse pagato. Doveva essere una misura temporanea, ma i mesi passavano e il pagamento non arrivava. Il mutuo, la bolletta della luce, il gas e tutto il resto veniva pagato con addebito diretto sul conto corrente. A Ellen non era neanche passato per la mente di controllare il saldo in continuo calo, fiduciosa che tutto si sarebbe sistemato. Ma adesso Hitesh le stava dicendo che quei soldi stavano finendo. E poi?

«Hitesh, i soldi trasferiti dal conto di deposito sono quasi finiti? Non ci arriverà più niente dall'azienda?». Nick aveva un'agenzia pubblicitaria, piccola ma di successo, o per lo meno così lui diceva a tutti, compresa Ellen. Quando era iniziata la recessione aveva indicato la loro villa vittoriana con cinque camere da letto e la Mercedes nel vialetto e le aveva detto di non preoccuparsi.

«La pubblicità è a prova di recessione», le aveva assicurato, baciandola sulla fronte. Era toccato a Hitesh, che non era solo il contabile ma anche l'esecutore testamentario di Nick, passare quasi tutto l'ultimo anno a sistemare i suoi affari, una storia complicata e oscura che Ellen non voleva neppure tentare di capire.

«Stipendi, affitto, bollette... Nick aveva arretrati in tutto ed era indietro con le tasse. Gli avevo fatto avere una breve proroga con il

fisco per sistemare il flusso di cassa ma... Non ne ha avuto il tempo. La maggior parte dello scarso capitale dell'azienda è andata a loro, sei fortunata a non essere *debitrice* di qualcuno».

«È che non capisco come... La situazione è davvero così brutta?». Ellen era incredula. «Nick non mi ha mai detto niente, non ha mai dato l'impressione che le cose stessero andando male, che avremmo dovuto fare economia».

«Conoscevi Nick, era un uomo tradizionale. Non voleva mai farti preoccupare e, se non avesse avuto l'incidente, non lo avresti mai saputo. Avrebbe risolto tutto e sarebbe tornato in pista», Hitesh aveva sorriso con affetto. «Non so come, ma ci riusciva sempre».

«Vuoi dire che ci siamo già trovati in questa situazione?», gli aveva chiesto Ellen nervosamente. Non era sicura di voler sapere che la tranquillità e la certezza della loro vita coniugale era già stata messa a rischio.

«Dunque», aveva svicolato Hitesh, «ho dato un'occhiata alle tue spese. Il mutuo ad ammortamento libero che avete fatto ipotecando la casa è considerevole, se provassi a chiedere questa cifra oggi nessuna banca ti accontenterebbe. E per altri tre anni sei legata al tasso fisso, il che è un peccato perché i tassi d'interesse sono crollati, e pagheresti molto meno se Nick avesse scelto un tasso variabile. Se dovessi cercare di vendere e ripagare il mutuo, le spese di estinzione ammonterebbero a migliaia di sterline, perciò...».

«Cosa? Cosa posso fare?», gli aveva chiesto. Per la prima volta, la gravità della situazione cominciava a farsi strada nella sua mente. Nei mesi passati dalla morte di Nick si era concentrata solamente sul sopravvivere senza di lui e le sembrava già troppo. E adesso non aveva più tempo, doveva fare qualcosa, trovare un modo per affrontare la situazione, ma non aveva idea di come riuscirci. Ellen aveva intrecciato con forza le dita appoggiandosele in grembo, sentendo il panico stringerle il petto.

Hitesh era rimasto in silenzio per un po' e lei non era riuscita a capire se fosse il caldo della giornata a metterlo così a disagio o ciò che sapeva di doverle dire.

«Bene... Allora, esaminiamo la situazione. Questa casa è grande, in una bella zona, tu e Charlie potreste trasferirvi e affittarla, basterebbe per pagare gli interessi del mutuo finché non potrai venderla ed estinguerlo senza pagare ulteriori spese. Dovresti comunque trovare un modo per mantenervi, ovviamente, ma l'affitto

di una casa con due camere da letto sarebbe molto più basso delle tue spese attuali e...».

«Affittare casa nostra a un'altra famiglia? Vuoi dire traslocare?». Ellen aveva deglutito, la bocca improvvisamente secca.

«Be' no, affittandola tutta prenderesti meno che affittando le stanze a dei giovani professionisti o magari a degli studenti. Quello che conta è massimizzare gli attivi. Ora, affittare senza prima cambiare la destinazione dell'immobile ipotecato non è del tutto regolare, ma conosco un agente immobiliare che lo farebbe senza dare nell'occhio...».

«Ma questa è *casa*». Ellen riusciva a malapena a sentire la propria voce mentre sussurrava quelle parole. «È la casa di Charlie, il suo porto sicuro. Sai com'è stato dal giorno dell'incidente, ma per lo meno ha la sua casa, la sua stanza, le sue cose attorno a lui. Non posso portargli via anche questo. Non posso».

Hitesh aveva sospirato, stringendosi la base del naso tra pollice e indice e chiudendo brevemente gli occhi. Riaprendoli, aveva sostenuto lo sguardo di Ellen, facendo sì che lo guardasse direttamente.

«Ellen, sai che Nick era un amico. Tu e Charlie siete di famiglia per me e Shamilla. Non voglio vederti in questa situazione, se potessi fare qualcos'altro lo farei, te lo giuro, ma non c'è via di scampo. Nick si credeva invincibile, non pensava mai di essere di carne e ossa come tutti noi. Sapeva che tutto si basava sul suo essere in grado di mantenere le promesse, di fare miracoli. Era il tipo di rischio che lo faceva sentire vivo. Ma questa volta non ha potuto sistemare tutto. E, anche se non avrebbe mai voluto, ti ha lasciata nei pasticci. Se vuoi rimanere in questa casa senza che la banca te la tolga devi riuscire, a partire da questo preciso istante, a recuperare duemilacinquecento sterline al mese per la vostra sopravvivenza, oppure devi ripensarci. E quando dico da adesso è proprio quello che intendo, non hai abbastanza soldi nel conto per pagare gli interessi del mutuo il mese prossimo». Hitesh si era proteso verso di lei, abbassando la voce. «Mi spiace essere brusco, ma così stanno le cose. Devo fartelo capire. C'è qualcun altro che ti possa aiutare? So che i genitori di Nick sono morti, ma forse i tuoi...».

«Non hanno soldi», gli aveva risposto Ellen, pensando a sua madre e suo padre nel loro freddo villino di Hove, dove vivevano della pensione e poco altro.

«Allora ti serve un piano alternativo». Hitesh aveva fatto una pausa. «Senti, prenditi una giornata per pensare alle varie possibilità. Parlane con qualcuno. Se trovi un modo, bene, altrimenti torna da me e ti metterò in contatto con quell'agente immobiliare».

Ed Ellen si era presa del tempo, ma aveva scelto di non pensare. Come poteva? Come poteva pensare a qualcosa di incomprensibile e irreversibile come la morte di Nick?

Se solo Nick fosse qui. Il pensiero era affiorato prima che potesse fare qualcosa per fermarlo.

«Allora?», le chiese Charlie. «Posso?»

«Ancora non lo so», tergiversò Ellen. «Devo pensarci. È lontano e non hai mai sciato in vita tua. Non sono sicura di volerti lasciar andare, mi sembra pericoloso...».

«Anche fare le scale per te è pericoloso», si lamentò Charlie, frustrato. «Mamma, se non mi lasci andare tutti penseranno che sono un mammone finocchio. Penseranno che mangio con i buoni pasto o che sono un poveraccio! Devi smetterla di trattarmi come un bambino. Non morirò, sai, non sono papà».

Ellen abbassò la testa, sentendo il calore del manoscritto sotto le dita, come se l'ardore tra Eliza e il capitano Parker affiorasse dalle parole stampate. Quei fogli sottili la separavano da un altro mondo, un mondo senza debiti o mariti morti o ragazzini arrabbiati che non sapevano cosa stavano dicendo e perché. Un mondo dove uomini appassionati ti strappavano dai problemi e ti costringevano nel delirio del piacere a sottometterti a loro, conquistandoti con l'amore. Un mondo dove ti si chiedeva solo di essere irresistibile. Come poteva spiegare a Charlie che, anche se sapeva che non era suo padre, anche se sapeva che era del tutto improbabile che lo avrebbe perso in modo improvviso e violento come aveva perso Nick, non riusciva a convincere il proprio cuore a crederci?

«Allora, cosa vuoi per cena oggi?», gli chiese Ellen, stanca per le continue emozioni.

Dalla morte di Nick, Charlie voleva solo le cose che aveva mangiato nell'ultimo giorno di vita del padre: bastoncini di pesce, pane bianco, ketchup e cereali Frosties con latte parzialmente scremato. Si era rivolta prima a un dottore, poi a uno psicologo infantile e infine a un nutrizionista e tutti le avevano detto che la cosa migliore era lasciarlo fare, a meno che la sua salute non iniziasse a risentirne,

ma ogni volta che gli serviva quel menu era lei a sentirsi fallita. Una madre che non riesce nemmeno a nutrire suo figlio, né con il cibo né con l'amore e la sicurezza di cui aveva bisogno. Era la prova che, per quanto cercasse di evitarlo, da quando avevano perso Nick, Charlie si stava allontanando da lei, ogni giorno un po' di più. Non erano solo i soldi a renderle difficile acconsentire alla gita in montagna. Era l'idea di saperlo lontano che non riusciva a sopportare. Ellen non pensava che Charlie la incolpasse davvero per la morte del padre, più che altro sembrava deluso da lei. Si stava sforzando di passare dal ragazzino tranquillo e amorevole che era alla totale indipendenza ed Ellen era certa che anche la gita fosse parte integrante del processo, l'ennesima esperienza che poteva fare da solo. Più lui faceva di tutto per liberarsi di lei, più Ellen desiderava legarlo a sé, farlo restare lo stesso bambino adorante che le aveva tenuto la mano al funerale di Nick.

Charlie abbassò la testa, scrollando le spalle in un sospiro, e dopo un istante le mise le braccia al collo e la strinse, appoggiandosi a lei. Ellen si irrigidì, colta di sorpresa dal gesto di affetto che le era diventato così poco familiare, e perse l'occasione di restituire l'abbraccio prima che Charlie si tirasse indietro.

«Mi spiace, mamma», le disse, senza alzare lo sguardo. «Mi spiace di essere un disastro. Non so perché dico certe cose, sono proprio uno stupido».

«No, per niente». Esitando un po', Ellen gli mise le mani sulle spalle e lo guardò negli occhi. «Charlie, nell'ultimo anno abbiamo dovuto affrontare un sacco di cose, io e te. E tu, tu non sei per niente stupido. Sei stato un bambino straordinario, forte e coraggioso...». Si sorprese delle parole che aveva scelto. «Andare avanti senza papà è difficile per entrambi e a volte facciamo e diciamo cose che non vorremmo. Ma non ha importanza se ci vogliamo bene e restiamo uniti».

Charlie sostenne il suo sguardo per un secondo come se volesse dire qualcos'altro, qualcosa di importante. Poi scrollò le spalle e si sciolse dall'abbraccio.

«Comunque, non fa niente se i compagni a scuola pensano che sono un gay, un tirchio o un poveraccio», le disse baldanzoso, mentre le tracce del ragazzino dolce sparivano velocemente come erano apparse. «Non è così importante andare a sciare, credo. Emily Greenhurst non ci va e lei suona la chitarra elettrica».

«La chitarra elettrica. Davvero?». Charlie annuì. «Charlie, voglio essere onesta. Sono in dubbio riguardo alla gita. Sono un sacco di soldi e stiamo ancora sistemando le nostre finanze». Ellen esitò. C'era una persona alla quale poteva chiedere aiuto per pagare la gita, anche se il pensiero di lasciar andare Charlie la terrorizzava. Quelle gite scolastiche erano sempre molto sicure, si disse, nonostante i suoi timori istintivi. Le scuole si curavano di ogni dettaglio ormai, anche se... Non aveva sentito di un ragazzino annegato in un incidente in canoa poche settimane prima? Ellen soffocò l'aprensione, non voleva che fosse l'unico tra i suoi amici a perdersela, oltre alla misteriosa Emily Greenhurst. Sapeva che Hannah, sua sorella minore, le avrebbe dato i soldi se fosse stata disposta a chiederglieli, solo che non era sicura di esserlo, neppure per Charlie. Hannah, intelligente, bella e di successo, le era stata molto vicina dopo la morte di Nick, si era offerta più volte di aiutarla con le bollette o di portare lei e Charlie fuori a cena. Ellen sapeva che avrebbe dovuto essere commossa e grata per l'interesse della sorella, ma ci riusciva solo sforzandosi. Nella vita Hannah si era fatta largo senza sforzi, tutto sembrava scivolare al posto giusto intorno a lei. Ellen si era sempre sentita come se la sorellina l'avesse lasciata indietro ad arrancare mentre lei sfrecciava come una luminosa stella cadente. E poi aveva incontrato Nick e per la prima volta aveva qualcosa che Hannah non aveva: una relazione piena d'amore, un marito e un figlio, una bella casa. E per quanto fosse stupido e superficiale, solo allora si era sentita all'altezza di sua sorella, addirittura superiore, impegnata nel mestiere *vero* di tirare su una famiglia mentre Hannah si muoveva veloce nella vita di città, una donna votata alla carriera, con un sacco di soldi e un sacco di cose ma senza qualcuno che la amasse veramente e nessuno da amare davvero. Ma adesso tutti i tesori di Ellen meno uno erano spariti o stavano per sparire e le sarebbe costato molto chiedere aiuto a Hannah. Anche se era per Charlie.

«Farò del mio meglio, va bene? E nel frattempo, per favore, non dare alla gente del poveraccio o del tirchio. O del gay, non se lo usi come un insulto».

«Ma posso se lo uso come un complimento?», la canzonò Charlie. «Tipo: oh Simon Harper, sei così meravigliosamente gay!».

«Charlie», disse Ellen trattenendo un sorriso. «Hai quasi dodici anni, sai cosa è giusto e cosa è sbagliato, no?»

«Ok», disse Charlie con un ghigno. «Comunque penso davvero che Simon Harper sia gay».

«Allora, bastoncini di pesce?». Sorrise, continuando a sperare che un giorno le avrebbe dato una risposta diversa.

«Sì grazie, mamma».

Non sapeva cosa le spezzava di più il cuore, le cicatrici lasciate dalla morte del padre o il fatto che a volte, per un istante, suo figlio si scordasse di essere cresciuto.

Capitolo 2

«Be', mi sembra ovvio», disse Hannah, mettendo il terzo cucchiaino di zucchero nel caffè nero. La sorella di Ellen, più giovane di lei di circa nove anni, viveva di caffè, sigarette e zucchero, e sembrava in gran forma. Snella e flessibile come un giunco, affascinava i potenziali pretendenti e cioè ogni maschio nel raggio di dieci chilometri. «Devi fare quello che ti dice il tuo contabile. Devi consolidare, affittare la casa e trovare qualcosa di più piccolo per te e Charlie. Su, Ellie, è solo un mucchio di mattoni. Tu e Nick non ci avete neppure passato tutta la vostra vita, non hai varcato la soglia in braccio a lui. Avete vissuto lì solo per qualche anno e non ho mai capito perché avete comprato una casa così grande quando sareste stati solo voi tre...». Hannah esitò, rendendosi conto di aver fatto di nuovo una gaffe, e mescolò furiosamente il caffè, incapace per un momento di guardare Ellen negli occhi. Sapevano entrambe che, quando avevano acquistato la casa, Ellen e Nick progettavano di riempirla di bambini, una vera casa per una vera famiglia. Ma le cose erano cambiate e il progetto era stato abbandonato ben prima che Nick morisse. Ellen si sentì avvampare. Era tipico di sua sorella indovinare la frase che l'avrebbe ferita di più, definendo la sua casa un mucchio di mattoni. Era molto di più: un simbolo di ciò che la sua vita era, di ciò che avrebbe dovuto essere.

«Comunque è solo una casa», proseguì Hannah, balbettando. «Un ricordo di tutto ciò che hai... perso. Un nuovo inizio è esattamente quello di cui hai bisogno. Quella casa non è altro che un peso e dovresti liberartene».

Ellen tacque per un istante. Nonostante le continue sollecitazioni di Hitesh affinché prendesse una decisione, le ci erano voluti due giorni per persuadersi a chiamare la sorella e ovviamente non aveva invitato Hannah a bere un caffè per chiederle un'opinione o un consiglio. Le due donne erano talmente diverse che, prima della morte di Nick, a malapena si vedevano e parlavano se non

per le feste comandate: compleanni, Natale, cose così. Dopo la sua morte, però, Hannah si era fatta vedere molto di più ed Ellen pensava di doverne essere grata, la sorellina si sforzava di esserci anche se a nessuna delle due piaceva davvero l'altra o riusciva a capirla. Ma non era quella l'impressione che le dava Hannah: per qualche motivo sembrava volesse stare vicino a lei e a Charlie per se stessa, come se avesse bisogno di non pensare alla morte di Nick. Poco dopo il funerale, quando Ellen aveva toccato il fondo, Hannah l'aveva trovata stesa nella sua stanza, con la testa sotto il cuscino, e si era seduta sul bordo del letto.

«La mamma ha preparato le uova con il crescione», le aveva detto. «Ne vuoi una?».

Ellen non aveva risposto.

«Senti», le aveva detto posandole una mano sulla spalla. «Senti, so quanto sia tremendo, orribile... Ma devi pensare che per lo meno lo hai avuto, per un po'. Per lo meno è stato tuo e tutti lo sapevano. E adesso lo sarà per sempre».

Incapace di guardarla, Ellen si era limitata a tirarsi un altro cuscino sulla testa e a piangere fino ad addormentarsi. Ma poi, quando Hannah aveva cominciato a farsi vedere regolarmente, aveva ripensato a quello che le aveva detto quella mattina e si era chiesta se la sorella, appassionata di drammi personali e di storie complicate, fosse un po' invidiosa. Forse era affascinata dal dolore e dall'attenzione che il lutto richiamava.

Le sembrava impossibile, erano così diverse in tutto.

Spesso si domandava se dipendesse dalla differenza di età. Lei era nata all'inizio degli anni Settanta, quando il mondo era ancora ottimista e gentile. Hannah, invece, figlia decisamente inattesa, era venuta al mondo agli albori degli anni Ottanta, scalcinando e strepitando per avere di più, quasi impersonando il decennio in cui era cresciuta, spavalda, sicura di sé e super efficiente, sempre affamata di successo e di beni materiali.

A quasi trentotto anni, Ellen aveva la carnagione olivastra, occhi verdi che Nick adorava e quello che Allegra Howard avrebbe definito un corpo aggraziato e piacevolmente formoso. Non che ci facesse particolarmente caso, lo infagottava con jeans comprati al supermercato e maglie e camicie assortite, la maggior parte delle quali erano state di Nick. Ellen non si era mai curata del proprio aspetto. Spesso Nick le diceva che era uno dei motivi per cui la

amava così tanto, la sua Venere tascabile la chiamava in camera da letto, la sua dea personale, le cui grazie nascoste erano un mistero celato a tutti tranne che a lui.

Ellen viveva nel mondo che Nick aveva creato per lei e raramente ne usciva. Esisteva nella sua casa, nei suoi libri e per suo marito e suo figlio. Era un bozzolo confortevole, dal quale cercava di tirarsi fuori, ma non aveva ancora abbastanza energia. Ellen non desiderava il mondo esterno, non ne aveva bisogno. La sua vita era contenuta, ricca di piccole cose che importavano solo a lei ed era esattamente così che la voleva, soprattutto in quel momento.

Hannah, al contrario, adorava essere al centro dell'attenzione. Era alta, la più alta della famiglia padre compreso, e aveva gambe lunghe in modo irrealistico. Aveva perfezionato da tempo il proprio aspetto, tingendo ogni mese i capelli, che le ricadevano sulla schiena in lunghe onde lucide e fluenti, di bel un castano ramato che copriva il rosso naturale. Era una delle poche fortunate per le quali fianchi stretti e pancia piatta non escludevano un seno abbastanza voluminoso da poter essere convenientemente mostrato ai molti ammiratori. A soli trent'anni era una delle poche donne che gestivano i fondi alla T Jenkins Waterford Asset Management. Nella tempesta finanziaria degli ultimi mesi se l'era cavata meglio di molti altri colleghi e li aveva lasciati indietro senza degnarli di uno sguardo. Ellen sapeva che i guadagni di Hannah superavano le sei cifre e che probabilmente aveva abbastanza denaro depositato su vari conti da poter comprare la sua casa in contanti, se avesse voluto. Ma se non fosse stato per la gita sulla neve di Charlie non si sarebbe sognata per nulla al mondo di chiedere a Hannah di aiutarla. Il motivo di tanta riluttanza era che sapeva che sua sorella avrebbe voluto farlo, che ne avrebbe quasi goduto. Non era un impulso di cui Ellen andasse orgogliosa, soprattutto quando a rimetterci era Charlie, e lei stessa non ne capiva le vere ragioni. Forse, se Hannah era invidiosa di lei, lei lo era di Hannah: la vita era sempre così semplice per sua sorella. Anche quando fraintendeva le cose o si sbagliava, sembrava sempre che l'universo le si riordinasse attorno per appianare le cose e migliorare la situazione. Ellen si era fatta una bella ramanzina prima dell'arrivo di Hannah, dicendosi che il favore non era per lei, che era per suo figlio, ma esitava, incapace di affrontare l'argomento.

«La casa non è solo un mucchio di mattoni, è il rifugio di Charlie», mormorò, sorseggiando il cappuccino con tanta schiuma che

si era fatta con la costosa macchina per caffè che Nick le aveva regalato per il suo ultimo compleanno, anche se di solito beveva tè. «E quando Nick e io l'abbiamo comprata, questa casa aveva un significato speciale per noi, era la casa che avevamo sempre sognato. Il luogo... il luogo dove volevamo invecchiare assieme. Nick avrebbe restaurato una vecchia motocicletta nel garage e io avrei iniziato a scrivere racconti, così, per divertimento, e la sera glieli avrei letti. E quando... Quando abbiamo capito che non ci sarebbero stati altri bambini abbiamo deciso che, una volta che Charlie fosse cresciuto abbastanza, avremmo trasformato la soffitta in un piccolo appartamento per lui, così avrebbe avuto la sua privacy e noi ci saremmo presi un paio di cani, un labrador e un setter irlandese. Nick ha sempre desiderato avere un setter irlandese».

Ellen alzò lo sguardo su Hannah, che si era irrigidita mentre ascoltava la sorella, come se l'idea di un'esistenza così ordinaria la offendesse. Era evidente che Hannah capiva ben poco di quello che le stava dicendo, come se parlasse un'altra lingua.

«Sì, ma Ellie... Niente di tutto questo può realizzarsi, adesso», disse Hannah impaziente. «Non lo capisci? Nick è morto». Fece una pausa, incredula, come se anche lei se ne rendesse conto per la prima volta. Deglutì e respirò. «La tua vita è cambiata, non sarà più come ti aspettavi che fosse. Devi svegliarti e accettarlo».

Ellen inspirò bruscamente. «Penso che dovresti andartene», disse spingendo indietro la sedia e dando a Hannah la sua borsetta.

«Ellie, per favore, non farlo». Hannah si protese sul tavolo e strinse il braccio di Ellen. «Non cacciarmi, sto solo cercando di aiutarti».

Ellen scosse la testa. «No, Hannah, non stai cercando di aiutarmi. Stai cercando di dirmi quanto sia inutile e patetica la mia vita e di come dovrei liberarmene, spazzare via tutto ciò che mi è rimasto di Nick e andare a vivere in uno squallido appartamento, perché è la cosa più sensata da fare. E sentiamo, da quando scegli la cosa più sensata? Solo perché niente di quello che è importante per me lo è per te, non significa che hai il diritto di calpestarlo».

Hannah la fissò per un momento. «Tutto quello che è importante per te lo è per me. Voglio il meglio per te e per Charles. Senti Ellen, mi conosci, il tatto non è il mio forte. Non hai mai sentito parlare di affettuosa fermezza? So che sembro una stronza senza cuore, ma non sono la sola a pensarlo, ci sono il tuo contabile, mamma e

papà... Siamo tutti preoccupati per te, Ellen. Non puoi continuare a infilare la testa in un libro dopo l'altro pensando che alla fine tutto si sistemerà. Nella vita non esiste quel tipo di lieto fine, non c'è il misterioso straniero alto e bello pronto a salvarti...», Hannah esitò ed Ellen si domandò se per caso la voce le avesse tremato. «O chiunque altro. E so che è difficile. So che era Nick a fare tutto per te e Charles, non sei abituata ad affrontare certe cose. Ma adesso devi farlo. Devi, altrimenti il casino in cui ti trovi diventerà sempre peggio finché non ci sarà più soluzione e allora cosa ne sarà di Charles, quando la banca si prenderà la casa e non avrai più nemmeno quella?».

Ellen si lasciò cadere sulla sedia. Hitesh, Hannah, suo padre al telefono la sera prima, avevano tutti ragione. Doveva fare qualcosa, solo che non sapeva cosa, non sapeva fare niente. Chiuse brevemente gli occhi, combattendo l'impulso di dire a Hannah di andarsene. Aveva ragione, doveva fare qualcosa e, se c'era qualcuno che poteva capire cosa, era proprio Hannah, intelligente e piena di risorse. La sua vita privata poteva passare da una catastrofe all'altra, ma quando si trattava di risolvere problemi pratici Hannah era imbattibile.

«Va bene», disse Ellen. «Va bene, so che hai ragione. Ma è di Charlie che mi preoccupa. Ha perso così tanto... Non voglio che perda anche il suo rifugio. Ci dev'essere un altro modo, no?»

«Be', per iniziare potresti guadagnare di più», rispose Hannah, mordicchiandosi il labbro inferiore come faceva fin da bambina. «Cioè, quel lavoro che fai per quella casa editrice, Cherished Desires o come si chiama... Di quanti libri fai l'editing per loro?»

«Dipende. Simon sa quali sono gli scrittori che preferisco, così aspetta di ricevere i loro testi. Un paio ogni due mesi».

«Be', è pazzesco». Hannah parlava velocissima, con le parole che le uscivano dalla bocca a mille chilometri all'ora, come se la giornata non fosse abbastanza lunga per dire tutto quello che voleva. «Specialmente perché prendi, vediamo, quindici sterline l'ora? Devi smettere di pensare ai manoscritti come a un hobby e iniziare a considerarli un'opportunità di reddito. Di quei libri ne pubblicano a centinaia, no? Le vecchiette vogliose non ne hanno mai abbastanza, giusto? Se la smettessi di leggerli e ti concentrassi solo su virgole e congiuntivi potresti farne un paio a settimana. In quanto a Simon... È quello gay, giusto?»

«Non lo sappiamo se è gay, solo che è celibe», la interruppe Ellen, anche se doveva ammettere che era molto improbabile che un uomo ben vestito e attraente come Simon Merry fosse ancora single a quarant'anni suonati, a meno che le sue preferenze non escludessero donne che volevano impegnarsi, e comunque nella sua vita latitavano anche gli uomini. Sospettava che, semplicemente, ci tenesse alla propria vita privata e lo rispettava per questo.

«Certo, single, quaranta e passa anni, mai stato sposato e pubblica scadenti libri pruriginosi... Sveglia! Se lui non è omosessuale io non sono una bellissima rossa, e ovviamente lo sono. Comunque sia, parlagli. Forse può fare di più che allungarti le briciole. Forse ti può assumere, oppure conosce qualcuno che conosce qualcuno... Ellen, hai delle capacità, per non parlare di una laurea con lode in storia che non hai mai usato dopo aver incontrato Nick. Devi massimizzare le tue potenzialità di guadagno. Quanto prendi al mese?».

Ellen strinse le labbra. Il discorso di Hannah poteva sembrare spietato ma sentiva che nella mente della sorella si stava formando un'idea, perciò le diede corda. «Non abbastanza per pagare il mutuo, le bollette e mantenere Charlie a colpi di bastoncini di pesce. Neppure se leggessi un libro al giorno, cosa che non voglio fare. Non voglio divorarli come se fossero carta straccia. Sono *libri*, Hannah. Libri meravigliosi su cui qualcuno ha lavorato per mesi e mesi, mettendoci tutta la cura e l'attenzione possibile. Voglio trattarli con il rispetto che si meritano».

«Stiamo parlando di libri da una scopata al minuto, Ellie, non sono in lizza per il premio Pulitzer. Si sa che gli scrittori seguono uno schema prestabilito. Ho letto sul "Guardian" che, se l'eroina non viene assalita ogni dieci pagine, lo scrittore non sta facendo il suo dovere».

«Be', si tratta solo di ignoranza e pregiudizio», disse Ellen piccata, pensando tra sé e sé che non aveva mai calcolato la media di approcci per libro ma che probabilmente Hannah non si sbagliava di molto. In effetti, in quel nuovo libro di Allegra Howard sembrava che Eliza ne avrebbe subito ben più del solito.

«Ok, perciò se lavorassi un po' di più riusciresti a guadagnare abbastanza per coprire metà del mutuo. Pensiamo lateralmente, come potresti fare soldi restando a vivere in casa tua con Charlie... Be', anche considerando una stanza a testa per voi due restano tre

camere da letto belle grandi... *Ecco!*». Hannah batté le mani, gli occhi che brillavano, chiaramente soddisfatta di se stessa.

«Ecco cosa?». Ellen era preoccupata.

«Diventerai un'affittacamere. Prenderai dei pensionanti! L'hai detto tu stessa, la soffitta è praticamente già un appartamento indipendente, con bagno e doccia privati, vale almeno settecento sterline al mese. Seicento per l'altra doppia con bagno personale; ti conosco, non sposterai Charlie dalla sua camera, ma anche quella varrebbe circa cinquecento sterline. Ne avresti abbastanza per pagare il mutuo e potresti usare quello che guadagni con l'editing per mantenervi. Ellen, ho risolto tutti i tuoi problemi, adesso mi puoi ringraziare!».

Hannah la guardò raggiante, con gli occhi che luccicavano, ed Ellen avrebbe voluto alzarsi e andarsene, solo che erano nella sua cucina. Hannah aveva fatto esattamente quello che ci si aspettava da lei, aveva avuto un'idea che non era venuta a nessun altro e che avrebbe potuto funzionare se Ellen avesse avuto del tempo per pensarci, ma il suo primo impulso all'idea di riempirsi la casa di estranei era scappare. Mentre Hannah attendeva la sua reazione, Ellen si agitò sulla sedia, con la sensazione di voler essere altrove. E poi si rese conto che quell'altrove era il libro su cui stava lavorando. Il mondo immaginario, che sembrava più sicuro e familiare di quello reale, era la sua unica via di fuga. Sospirò. Voleva disperatamente scoprire come Eliza pensava di sfuggire alle perfide grinfie del malefico zio che l'aveva strappata al capitano dopo che questi aveva dovuto andarsene in missione segreta per Carlo I, ma i vari problemi finanziari non avrebbero trovato soluzione nell'Inghilterra dei tempi della guerra civile.

Ellen alzò lo sguardo su Hannah, che la stava fissando.

«Pensionanti?», disse. «Due, forse tre estranei in casa? Non so se sarebbe un bene per Charlie e poi non ho la minima idea di cosa fa un'affittacamere. Voglio dire, come si dividono le spese? Dovrei preparare la colazione per tutti? Dove siederebbero?»

«Dove si siede... Ellen, sarebbe come essere coinquilini. Si preparerebbero i pasti da soli, potresti aggiungere all'affitto parte delle spese. Dovresti stilare un contratto di locazione, ma sono certa che ne puoi trovare uno standard su Internet da stampare. Ti dovresti far dare una caparra, creare alcune regole, come non girare nudi in soggiorno, per esempio, *et voilà!* Probabilmente non ti accorgere-

sti neppure che ci sono, su, siamo a Londra, non è che tutti muoiano dalla voglia di frequentarsi e fare amicizia, no? Pensaci, potresti restare nella tua adorata casetta, anche per sempre».

Ellen non sapeva di preciso quali tra la valanga di parole di Hannah avessero colpito nel segno, ma all'improvviso si rese conto che sua sorella aveva ragione. Era l'unica ad aver avuto un'idea che le permettesse di restare con Charlie nella sua casa e sopravvivere. Sì, avrebbe significato aprire la sua dimora, quel rifugio che le aveva promesso Nick, dove poteva sempre chiudere il mondo fuori dalla porta e sentirsi al sicuro, a perfetti estranei, ma non riusciva a vedere alternative. Nick aveva fatto del suo meglio per prendersi cura di lei e proteggerla. L'aveva difesa dal mondo, facendo da cuscinetto tra lei e i suoi spigoli, ma non poteva farlo più, per quanto avesse pianificato tutto con cura. Hannah aveva trovato una soluzione, per imperfetta che fosse, e suo malgrado Ellen era grata di avere una sorella come lei, una sorella che riusciva sempre a risolvere i problemi.

«Va bene», disse cauta. «Allora, spiegami tutto nel dettaglio, cosa dovrei fare?».